

www.e-rara.ch

Opere scelte di Francesco Maria Zanotti

Zanotti, Francesco Maria

Milano, 1818

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 3912

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-42868>

Delle poesie dell' abate Gaetano Golt [...].

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELLE POESIE

DELL' ABATE

GAETANO GOLT

FRA GLI ARCADI EURIDALCO CORINTEO

CON UN DISCORSO

INTORNO AGLI ARGOMENTI

DEL PIÙ BEL POETARE.

ROMA MDCCLXXI.

*Articolo estratto dal tomo viii del Giornale de' Letterati
stampato in Pisa del 1772.*

EGLI è difficile, come ognuno può di leggeri conoscere, formar l'estratto d'un libro di poesie, massimamente brevi; nelle quali d'ordinario poco altro si cerca fuori di una certa vaghezza e grazia, che non possono farsi sentire se non leggendo il libro stesso. Noi del cui proposto diremo che esso contiene molte e varie maniere di poesie, poste per ordine, prima sonetti, poi ottave, poi canzoni, poi terzine, poi anacreontiche, poi egloghe, in ultimo versi sciolti. Et è assai da lodarsene il sig. Abate Golt, essendo pochi quelli che tanto vagliano in una sola delle dette maniere, quanto egli vale in molte.

Alle poesie, che formano quasi tutto il libro, precede un discorso, il qual contiene dottrina poetica. Riferiremo brevemente ciò che per esso si insegna, frapponendo di tanto in tanto per modo di annotazioni ciò che noi vorremmo che per esso si insegnasse. Il che faremmo, a dir vero, più comodamente, se egli fosse, alquanto più che non è, ordinato, e meno si estendesse in citazioni e luoghi di lieve importanza. Come che sia, noi studieremo questa chiarezza e brevità maggiore che per noi si potrà.

Intende il N. A., come lo stesso titolo ci ammonisce, di mostrare a' poeti, quali esser debbano gli argomenti del più bel poetare. E come in tutto il discorso apparisce, per più bel poetare egli intende quel poetare che non solo diletta e piace, ma rapisce l'uomo e lo trae quasi fuor di se. Di che si vede che egli mira a quel sublime a cui già mirarono Cecilio e Longino. Stabilisce poi, tali argomenti ridursi tutti sotto tre specie, che sono gli scientifici, quando il poeta prende a insegnare qualche arte o scienza, gli eroici e i sacri.

Qui noi vorremmo che prima d'ogni altra cosa avesse il N. A. mostrato quali sieno secondo lui quelle persone per cui è fatta la poesia, e qual sorta di diletto esse cerchino, e di quale siano capaci; chiaro essendo che dalla natura e disposizion loro dipende lo stabilire, quali sieno quegli argomenti che più le posson rapire. Non avendo però voluto il N. A. fermarsi in questo, egli ci

concederà di seguitare l'opinion più comune, e credere, la poesia essere fatta per persone di qualche intelligenza e di virtù mezzana, le quali cerchin ne' versi diletto e sollazzo; e però gli argomenti più propri alla poesia dovere generalmente esser quelli che più a così fatte persone si adattino.

Vuolsi ben anche che la poesia, per modo di dilettrar gli uomini, quasi senza che essi se ne accorgano, gl'induca a virtù, e quanto può gli renda migliori. E così generalmente fanno i poeti savj e costumati. Perchè i comici volgono il vizio in ridicolo; i tragici avvezzan l'uomo a sentir dispiacere del male altrui; gli epici accendon gli animi con l'esempio delle belle e magnanime azioni. E se i lirici mostran talvolta non pensar altro che al diletto, ove esso disonesto non sia, ciò loro si comporta per la brevità de' loro componimenti; che invero dura cosa sarebbe il non poter comporre quattordici versi in lode d'un ballo o d'una caccia.

Ma torniamo al N. A. Avendo egli proposte le tre sopradette specie di argomenti, entra a dire degli scientifici; e vuole che sia massimamente proprio del poeta insegnar la scienza e le arti, e questo essere un fonte di quel sublime poetico che rapisce. Per provar ciò, comincia subito dal voler convincer d'errore due opinioni che egli attribuisce al Castelvetro. La prima si è, che la poesia sia fatta per gl'ignoranti; l'altra si è, che non debba il poeta mai, nè per incidenza pure, dir cosa che abbia dello scientifico. A dimostrare la

falsità di queste due opinioni, quanto alla prima, dice il N. A. che la poesia allora solo cominciò ad essere per gl'ignoranti, quando fu introdotta ne' teatri di molti e molti secoli addietro, e fin da principio era stata sempre per gl'intelligenti e pei dotti. Contro la seconda poi valse dell'esempio di tanti e tanti che poetarono sopra materie sottilissime, e n'ebbero gran lode; benchè poca ne ebbe Dante dal Bembo. Ma il N. A. dannò il Bembo, e dice che egli non ebbe gran fatto notizia di Dante. A noi però sembra che assai ne avesse, avendo notato quel difetto; ed anche assai ne avesse il Tasso che notò pure il difetto medesimo, e perciò pospose Dante al Petrarca. Il che può vedersi nella bella lezione che fece sopra quel bellissimo sonetto del Casa: *Questa vita mortal ec.*

Or qui prima d'altro ci piace avvertire che il levar via le due sopradette opinioni non tanto giova al N. A., quanto bisognerebbe; perciocchè quand'anche si dimostrasse dover quelle esser false, non per questo si dimostrerebbe che le arti e le scienze fossero argomenti di quel sublime poetico che dee trar gli animi fuor di se. Anzi volendo egli che sia proprio al poeta l'insegnare, quanto gli gioverebbe che la prima delle due dette opinioni fosse vera, e fosse la poesia veramente fatta per gl'ignoranti! che così avrebbe il poeta maggior ragione di voler insegnare; essendochè agl'ignoranti si insegna. Ma lasciando star ciò, noi diciamo che ovunque il Castelvetro affermi la poesia esser fatta per gl'ignoranti,

saria ben necessario vedere chi siano quelli che egli intende per ignoranti. Se i contadini, egli certo ha gran torto. Ma chi può credere che egli intenda i contadini? Se persone di mediocre studio, e però di qualche intelligenza, dice egli poi tanto male? Bisognerebbe dunque che il N. A. citato avesse il luogo espresso del Castelvetro.

E quanto all'altra opinione che il N. A. similmente attribuisce al Castelvetro, cioè che non debba il poeta, nè per incidenza pure, dir mai cosa che sappia di filosofia, ell'è per certo opinione tanto strana, che appena può credersi che il Castelvetro l'abbia detta; e qui ancora ben fatto avrebbe il N. A. a citare il luogo. Che se egli per avventura credesse aver ciò detto il Castelvetro là dove espone la particella quarta della prima parte principale della Poetica d'Aristotele, egli per nostro avviso si ingannerebbe. Perciocchè quivi il Castelvetro commenda Omero, e Virgilio nell'Eneide, perchè essi non mai s'avvolgono in cose scientifiche; e pure quanti luoghi di filosofia toccano essi per incidenza? Onde si vede, che quantunque il Castelvetro vietasse quivi a' poeti il trattare cose scientifiche, non però gli dispiacque che per incidenza le toccassero. E in fatti chi potrebbe guardarsene eziandio volendo? Eccovi subito nel primo sonetto del Petrarca un tratto di filosofia: *Che quanto piace al mondo è breve sogno;* nel primo del Bembo un altro: *Adorar Dio solo si dee nel mondo, ch'è suo tempio.* Chi può leggere quattordici versi di qualsivoglia

poeta, e non incorrere in qualche vestigio di scienza?

Però assai bene dice il Tasso nella lezione poco davanti citata, che al poeta ben si conviene accennar cose di scienza, e toccarle leggermente, ma non già insegnarle. E tale crediamo noi fosse anche l'avviso del Castelvetro. Che se il N. A. avesse posto mente ad una tal distinzione là dove cita que' tanti poeti che ragionarono cose di scienza e ottenner lode, ne avrebbe citati meno; perchè molti di quelli che egli cita, ne ragionarono, toccandole leggermente come vuole il Tasso, non insegnandole come vorrebbe egli. E se quelli che le insegnarono furon lodati, per questo ancora furon lodati, che avendo tra le mani argomenti poco acconci, pur tanto bene ne scrissero, in quanto in così fatti argomenti potea scriversi. Empedocle avendo voluto insegnare, fu stimato meno; in tanto che Aristotele (1) paragonandolo con Omero, non lo stimò pur degno del nome di poeta.

Ora seguendo il N. A. a disputare degli argomenti scientifici, e parendogli aver detto assai contra il Castelvetro, volgesi a dire contra uno scrittore moderno, al quale è uscito di penna che la poesia scientifica è cosa vana. Noi non sappiamo qual sia cotesto scrittore;

(1) Οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ομήρῳ καὶ Εμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον δι' ὃ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν τὸν δὲ, φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν.

e poco leva il saperlo, giacchè così fatte dispute voglion risolversi non con lo splendore dei nomi, ma col peso delle ragioni. Varie però ne arreca il N. A. che noi brevemente accenneremo. Intanto ci giova avvertire, che quando bene si dimostrasse, la poesia scientifica non esser cosa vana, non per questo si dimostrerebbe che ella fosse quella sublime poesia che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se. E questo è pur quello che noi vorremmo che il N. A. dimostrasse. Ma veniamo alle ragioni che egli adduce contro lo scrittore moderno.

Dice che il poeta insegnando genera ammirazione; ciò che non fa il filosofo. Che che si faccia il poeta insegnando, chi sarà che conceda che il filosofo, insegnando a quella sua maniera, non generi anch'egli ammirazione? Chi è che non ammiri la quadratura della parabola, come ce la lasciò Archimede, e l'attrazion del sole e de' pianeti mostratici dal Newton; benchè nè Archimede, nè il Newton ne abbian fatto poemi? Anzi se i ritrovamenti dei filosofi non avessero in se maraviglia, per qual ragione vorrebbe il N. A. che essi fossero argomenti di quella sublime poesia che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se?

Non è dunque da dire che il filosofo non generi ammirazione. Piuttosto vuol dirsi che essa non è quella ammirazione che generar dee il poeta; il qual dee far maravigliare gli uomini senza affaticargli, laddove il filosofo dà insieme fatica e maraviglia; e quindi è che gli uomini s'accostano al filosofo per

apparare, al poeta per sollazzarsi. Nè vale che il poeta, qualora insegni, frapponga di tanto in tanto episodj, siccome vuole il N. A. per dar riposo a' lettori; perchè chi stanco d'altre cure si mette a leggere poesie, non vuol di nuovo stancarsi, e mettersi in bisogno d'episodj. E se al poeta può star bene il dar pena e fatica a chi legge, per qual ragione vieta il N. A., come egli fa alla pagina *XLI*, *XLII*, il compor poesie alquanto lunghe sopra materie o metafisiche, o teologiche, o morali, nè in queste materie assai si confida negli episodj?

Due altre ragioni reca il N. A. l'una alla pag. *xxxvii*, l'altra alla *xxxix*, per dimostrar pure che la poesia filosofica non è cosa vana. La prima ragione si è, perchè il poeta spiega le cose più chiaramente che il filosofo; ma nella pagina seguente dice poi che il filosofo le spiega più esattamente. Noi non vorremmo che egli mostrasse mutar opinione mutando pagina. L'altra ragione si è, perchè la poesia filosofica invoglia i giovani della filosofia. Bene sta; ma anche gliela insegna; e questo è ciò, dirà alcuno, che al poeta non conviene; e così dirà il Tasso.

Un'altra ragione ancora propone il N. A. alla pag. *xl*, che par l'ultima: ed è questa. La filosofia richiedesi all'eloquenza; perchè non anche alla poesia? la qual ragione noi vorremmo che egli avesse più sottilmente dichiarata. Perchè noi veggiamo Demostene e Cicerone, uomini eloquentissimi nelle orazioni loro, usar per tutto una profonda filosofia senza

mai mettersi a insegnarla. Argomentano essi secondo le regole de' logici, senza spiegare esse regole; e traggono di seno alla morale sentimenti nobili e magnifici, senza mostrare onde gli traggano. Or perchè non potrebbe il poeta usar la filosofia con la stessa dissimulazione, senza insegnarla? Tanto più che egli, secondo la più comune sentenza, è imitatore, e imitar dee; e chi insegna, non imita. E questa è la ragione perchè Empedocle non potè del tutto piacere ad Aristotele.

Fin qui abbiamo esposte le ragioni che adduce il N. A. nella parte del suo discorso intorno agli argomenti scientifici; la qual parte sarebbe stata più breve, se egli uscendo dell'argomento, non avesse voluto così largamente estendersi contro la poesia amoriosa. Nel qual luogo per un certo impeto che merita lode, ma non lascia però d'esser impeto, procede a negar il nome di poeti a que' che scrivon d'amori. A noi dispiacerebbe che egli cadesse in errore per buona volontà: perchè egli è ben vero che i poeti che scrivon d'amori, ove trascorrono in oscenità, sono malvagi uomini, e degni di gravissima riprensione; tuttavia però, siccome un malvagio uomo può essere uno scultore, un pittore, un musico, un danzatore eccellente, ed anche un eccellente fisico, o metafisico, o astronomo, o geometra, perchè non potrebbe similmente essere un eccellente poeta? Ovidio, Tibullo, Propertio, Orazio non mostrarono certo ne' loro versi di essere gran fatto costumati; chi è però che non gli annoveri tra' poeti grandissimi,

avendo eglino, fuori dell'oscenità tante di quelle grazie che piacciono oltremodo e rapiscono! Scaligero, che non era uomo da essere così facilmente rapito, lasciò rapirsi dall'ode di Orazio: *Donec gratus eram*; e Longino da quella di Saffo: *φαίρεται μοι*. Diciamo dunque che i poeti che scrivon d'amore disonestamente, sono scostumati e malvagi; ma lasciamogli esser poeti.

Veduta la prima parte del discorso, è da veder la seconda, in cui pensa il N. A. di dimostrare che gli argomenti eroici sono singolarmente acconci alla sublimità. E la ragione che adduce, si è questa. La poesia ebraica è senza dubbio più eccellente della greca, e la greca della latina, e la latina dell'italiana; onde si vede quanto gran distanza sia di eccellenza tra l'italiana e l'ebraica. Or pare al N. A. che così gran distanza non possa esser nata se non da questo, che gli Ebrei presero argomenti eroici e sublimi, non gl'Italiani.

Prima di considerare, se niente sia da desiderarsi in questa ragione, fie bene avvertire, che quantunque il N. A. abbia fin da principio proposto di ragionare della poesia senza distinzione niuna, egli però in questa seconda parte del suo discorso non dee voler ragionare che della lirica; e quand'anche egli non l'accennasse di tanto in tanto come egli fa, la comparazione stessa ce ne avviserebbe. Perchè chi potrebbe, se non nella lirica, comparar gli Ebrei co' Greci e co' Latini, non avendoci gli Ebrei lasciato nè commedie, nè tragedie, nè epopeje? Senza che, a mal partito sarebbe

il N. A., se dimostrar dovesse che argomento eroico convengasi alla commedia. La stessa tragedia rifiuta un protagonista che sia eroe.

Anche un'altra cosa fia bene qui di avvertire, per non dovere altrove più volte ripeterla, essendo per altro necessariissima. Ed è, che, come insegna il dottissimo Boileau, bisogna ben guardarsi di non confondere insieme due generi di sublime: cioè lo stil sublime che i rettorici comunemente distinguono dall'umile e dal mezzano, e quel sublime a cui mirò Longino, e di cui qui si parla, il qual deriva da certi tratti vivi e sorprendenti che rapiscon l'animo di diletto; nè son così proprii allo stil sublime, che non possano ritrovarsi e non si ritrovino eziandio in altri stili.

Ma venendo oramai alla ragione di sopra accennata del N. A., noi desidereremmo sapere, come a lui paja che gl'Italiani abbiano argomenti men nobili di quelli ch'ebbero gli Ebrei, e come non gli abbian più nobili che i Greci e i Latini. Il Tasso fece un poema sopra la creazione del mondo, ed un altro sopra la liberazione del sepolcro di Gesù Cristo. Il Petrarca ci condusse fino al trionfo della Divinità. Dante narrò le cose dell'altro mondo. Il Tansillo scrisse le lagrime di s. Pietro; il Marini, la strage degl'Innocenti; il Bracciolini, la Croce riacquistata; e quanti poemetti brevi, e sonetti e ode e canzoni troveremo noi sopra Dio e sopra Santi, sacre e morali, leggendo il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Marini, il Chiabrera, e tanti altri che lungo saria il nominare? I quali se d'eccellenza non uguagliaron

gli Ebrei, chi dirà ciò essere stato per la bassezza degli argomenti, non più tosto per quello che saviamente dice madama Dacier, cioè, che avevan gli Ebrei il vero Dio per lor maestro! Alla qual ragione farebbe torto chi altra ne cercasse.

Ma seguitiamo il N. A. Avendo egli esposta la sopraddeffa ragione, muove a se stesso tre obiezioni. La prima è, che la poesia sublime manca di leggiadria. Al che pare che egli consenta; rispondendo però che la sublimità compensa quella mancanza. Veda qui egli di non iscambiare l'un sublime con l'altro; perchè sebben lo stil sublime de' rettorici mal s'accompagna con la leggiadria, ben potrebbe però alcuna cosa essere tanto vaga e leggiadra che rapisce gli animi, e perciò fosse sublime a guisa che vuol Longino. Nè sappiamo, se il N. A. non faccia lo stesso scambio anche alla seconda obiezione, la qual è che il sublime cade bene spesso in disuguaglianze. Alla qual obiezione egli risponde, le disuguaglianze essere da desiderarsi per cagione della varietà; il che similmente vale nell'un sublime e nell'altro.

La terza obiezione è, che la poesia sublime ha l'imitazion men sicura che la poesia amatoria. La qual obiezione sarebbe degna di essere sottilmente spiegata, non che sciolta. Ma il N. A. trascorrendo d'improvviso in una lunga digressione sopra l'imitazione generale, dell'obiezione si dimentica. E quanto all'imitazione, dice che il poeta che imita, dee trasportare in se l'entusiasmo di colui cui egli

vuole imitare, e così facendo può sperare di vincerlo, non che uguagliarlo; ed aggiunge, che può un poeta voler imitare anche un oratore, o un istorico, o un filosofo o chi si sia. Sarebbe da desiderarsi che il N. A. ci avesse insegnato l'arte di far ciò, ed anche il modo di trasportare in se l'entusiasmo d'un altro; perchè non insegnando il modo, pare che niente insegni.

Finita la digressione, volgesi subito il N. A. contro la poesia profana; e non volendo contradir del tutto a Cebete, nè a Proclo, viene accusandola d'essere introduttrice malvagia delle passioni, quasi la poesia sublime le rifiuti. La quale accusazione a vedere come sia giusta, saria mestieri aver prima chiarito una questione gravissima, di cui il N. A. non fa parola; e ciò è, se all'umana virtù sia necessario estirpar le passioni del tutto, come vollero gli Stoici, o basti il moderarle e ben dirigerle, come piacque ad Aristotele; perchè se diamo orecchio agli Stoici, mala cosa per certo sarà tutto ciò che move alcuna passione, comunque la mova. Ma se ascoltiamo Aristotele, che val ben più che gli Stoici, chi dirà che non possano nè debbano eccitarsi mai le passioni, le quali, moderate che siano e ben dirette, sono materia e stimolo alla virtù? La maraviglia è certamente una passione. Il famoso Des Cartes l'ha per di tutte la prima. Or chi vorrà condannare un epico, perchè raccontando una qualche nobile e magnanima azione, cerchi destar maraviglia? Chi condannerà un tragico che studii di muovere compassione verso i

miseri? Il riso è una passione: *πάθος* dice Longino, *ἐν ἡδονῇ*. Or che male farà un comico, movendo il riso a correzion del vizio? E sarà poi così gran male movere avversione e sdegno verso i malvagi, ed al contrario amore e benevolenza verso i buoni, onde nascano e desiderj e speranze, e timori giusti e ragionevoli? E certamente, che che si dicano Cebete e Proclo, chi levasse alla poesia tutti questi affetti, ne levarebbe ogni diletto.

Nè possiamo noi consentire per verun modo al N. A., ove egli si persuadea che la poesia sublime rifiuti gli affetti; che oltrechè è suo proprio il movere la maraviglia, che è pur un affetto, chi può da questa disgiungere la speranza, il desiderio, l'amore, l'allegrezza, il gaudio, per non dir dell'altre passioni, che al parer di Des Cartes nascono quasi sempre con esso la maraviglia? L'illustre Boileau, spiegando Longino, insegna che un affetto *poussé à propos* serve mirabilmente al sublime. Longino stesso gran maestro di sublimità, volendo mostrarne gli esempj, gli trae per tutto da Demostene, da Cicerone, da Saffo, da Euripide e da altri poeti e scrittori passionatissimi. E dice apertamente, tanto la passione avere di sublimità, quanto la sublimità ha di diletto: *πάθος δὲ ὕψος μετέχει τοσούτος ὅσον ὕψος ἡδονῆς*. Veda dunque il N. A. di non lasciarsi persuader troppo da Cebete e da Proclo.

Vedate la prima e la seconda parte del discorso, seguita che vediamo la terza, nel quale il N. A. mostrar dee che gli argomenti

sacri, o vogliam dire divini, sono più che ogni altro accomodati a rapir gli animi di diletto, e trargli fuor di se. E saria agevole e presto il dimostrarlo, se la poesia fosse fatta per li contemplativi, che son già pronti e disposti a quei sovrani piaceri. Ma la poesia è fatta per persone d' assai minore virtù; le quali non sentendosi valer tanto, e stanche essendo di cure maggiori, cercano pure ne' versi alcun diletto non disonesto. Nè pare che mal faccia il poeta, ove egli studii di renderle più virtuose e migliori per mezzo di quegli stessi diletti che esse cercano. Come che ciò sia, che noi non intendiamo decidere, accenneremo sol tanto le ragioni del N. A., e lasceremo che altri giudichi come elle sieno al proposito, e quanto vagliano.

Dice egli che i primi poeti che al mondo furono, cantaron di Dio; che i Gentili celebrarono i loro Dii, e però dovrebbero i Cristiani per simil modo celebrare il loro; che per questo solo potrebbe la poesia de' Cristiani farsi più bella e più eccellente di quella antica. Dice poi che la perfezione della poesia si è posta nel celebrar Dio; e però niun poema poter esser perfetto, salvo se egli non sia cristiano; e che il sublime risiede in Dio. E qui annovera quanti poeti a mente gli vengono, che scrisser di cose sacre e divine, dicendo che l'argomento di Dio, perciocchè di tutti è il più vasto, è per conseguente anche il più facile. Nè resta di dire che le cose sacre sono le più importanti; e che essendo l'estro poetico una forza divinamente infusa,

ove esso si rivolga a Dio, divien come un' estasi; e finalmente, che Dio è un argomento perfettissimo. Quanto vaglia ognuna di queste ragioni a provar quello che s'era proposto, altri il vegga.

Noi desidereremmo bene che il N. A. ne avesse mostrato, quando e come debba il poeta rivolgersi intorno ad argomenti divini. Perchè siccome a un fisico che voglia scrivere della calamita, mal si proporrebbe di entrare in ragionamento sopra i santi sacramenti, perchè egli allora non vuol predicare, vuol scrivere della calamita; così ad un comico che vuol far ridere, mal si proporrebbe di pigliare un argomento divino, perchè egli allora non vuol predicare, vuol far ridere; e assai fa bene, se movendo il riso corregge il vizio. E similmente assai ben fa un tragico, se induce gli uomini ad aver compassione de' miseri, benchè non metta in scena le cose altissime della Divinità. Nè noi consiglieremmo un epico a pigliar Dio per eroe del suo poema, volendo egli un eroe pieno di stenti e di pericoli; il che in Dio non cade; e farà assai bene anche l'epico, se vorrà che il suo eroe, qual ch'egli sia, abbia per fine azion nobile e virtuosa, e sempre in Dio si confidi, e a Dio ricorra, e Dio ringrazii, come ben fa Goffredo nel Tasso. E così adoperando potranno non men l'epico, che il tragico e il comico aver le loro sublimità, cioè que' tratti vivi e sorprendenti che maravigliosamente dilettono.

Ma qui ancor ben si vede aver voluto il

nostro Autore restringere la sua proposta, e ragionar soltanto della lirica; ed essergli avvenuto quello che il signor Francesco Maria Zanotti ne' suoi leggiadri ragionamenti osserva avvenire a molti, i quali proposto avendo di parlare della poesia, in somma poi non parlano che del sonetto. Restringendoci dunque noi pure alla lirica, desidereremmo che fosse piaciuto al N. A. di dimostrare il modo come trattar si debbano in sonetti o canzoni argomenti sacri e divini; poichè poco vale che l'argomento sia splendido e nobile, se egli non è splendidamente e nobilmente trattato. Il Boileau trova la sublimità in quel detto: *Dieu dit: que la lumière se fasse, et la lumière se fit.* Non la trova in quell'altro: *Le souverain Arbitre de la nature d'une seule parole forme la lumière,* che viene a dir quello stesso. Tanto vale, oltre la cosa che si dice, il modo del dirla. E se alcuno racconterà che i buoni angeli in certo incontro ebbero tanta paura al rimbombo delle cannonate che già si fuggivano, noi non vediamo che gran sublimità sia in questo, benchè qui si parli degli angeli che son certamente d'una natura sublimissima. Il Milton è pieno di così fatte immagini, e parla bene spesso di cose sublimi senza sublimità.

Che se avesse voluto il N. A. mostrare il modo di trattar le cose divine, e conseguire per esse quella sublimità che si cerca, il che era pure da desiderarsi, la cosa istessa l'avrebbe tratto, come già trasse Longino, a dover considerare e l'uso delle figure che

più alla sublimità si convengono, e l'eleganza del dire e la scelta delle parole, e fino la lunghezza e la brevità delle sillabe, essendosi sempre creduto che sia da tener conto anche del suono. Nè avrebbe forse il N. A. disprezzato, come pare ch'è faccia alla pag. xxxiv, la considerazione delle lettere, onde si formano le parole, essendo che da queste appunto nasce tutta la varietà e bellezza del suono. Non veggiam noi che Aristotele, così gran filosofo, volle trattarne, e Quintiliano altresì? e quanto conto ne fece il Tasso? il quale commendò l'incontro di due O in un verso del Casa, ed ebbelo a luogo di singolare ornamento. E per venire all'ultimo, il sig. Francesco Maria Zanotti, che in que' suoi cinque ragionamenti ha raccolto tutto il sugo della dottrina poetica, non manca di dare due o tre pagine alla considerazione delle lettere, e del suono ché da esse deriva. Dove però anche dice non doversi in ciò porre troppo lungo studio; e che quando le orecchie siano bene avvezze, il giudizio loro più d'ordinario valerà, che qualsivoglia precetto.

Noi dunque desideriamo nel N. A. quello che Longino desiderò in Cecilio; il qual Cecilio avea mostrato il sublime, non avea mostrato la via di conseguirlo, e commendollo però grandemente della sua volontà. E noi pure desiderando lo stesso nel N. A., gli attribuiremo eziandio la stessa lode.